

# il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

1° Aprile 1969 - Nr. 6

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO

Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500

Abb. sostenitore, L. 2.000 Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

## Nel passato rivoluzionario del proletariato

### è la certezza del suo avvenire

Il ruolo dei commemoratori in quest'anno denso di cinquantenni è esatamente quello che Lenin copre di sarcasmo nelle prime righe di «Stato e rivoluzione»: mummificati sia gli avvenimenti rivoluzionari che i loro protagonisti, gli storici possono parlarne come di innocui pezzi di folclore, magari un po' bizzarri e senza dubbio «superati» dalla inesorabile marcia del «progresso», ma degni almeno di un pizzico di simpatia e di stima, graziosamente concesso dall'alto della loro cattedra. Così per Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, così per il congresso di fondazione della III Internazionale (2-19 marzo 1919) o per il breve e sfortunato interludio della Repubblica dei Soviet in Ungheria...

E chi può assumersi il compito di commemoratore ufficiale meglio di quel collettore di Paolo Spriano, uso a legare il carro dove vuole il padrone di turno e a cambiare corrispondentemente le «maschere» sul palcoscenico «teatrino del popolo», cioè dell'Unità? Lo stesso «storico» che ieri non avrebbe pronunciato senza farsi il segno della croce il nome di Trotsky, oggi comincia fresco fresco l'articolo commemorativo citando proprio un articolo di Trotsky in cui si auspica il trasferimento del centro dell'Internazionale da Mosca a Berlino, o Parigi, o Londra, trasferimento che significherebbe «il completo trionfo della rivoluzione proletaria in Europa e probabilmente nel mondo», e aggiunge — errore, per un ex discepolo del fu Stalin! — che «tutto lo stato maggiore bolscevico era assolutamente della stessa opinione, da Lenin — che non mancò mai di sottolineare gli aspetti di arretratezza della Russia — a Bucharin che aveva detto addirittura che «la rivoluzione internazionale è soltanto essa è la nostra salvezza» (un momento: l'«addirittura» è fuori luogo; la stessa cosa la ripetè mille volte Lenin, aggiungendo quello che Spriano non dice, che cioè solo la rivoluzione mondiale avrebbe permesso di passare in Russia dalla dittatura politica proletaria all'instaurazione economica del socialismo; in altre parole, che il socialismo in un solo paese non è possibile!).

Lo stesso «storico» (che d'altronde dice quanto sopra per ragioni anche esse di ufficio, o di cassetta, cioè per una velata polemica contro la schiacciata «prevalenza russa» allora instauratasi nel movimento internazionale e oggi sentita come un peso da questi gravi patrioti e democratici) ricorda il «fiammante manifesto» di Trotsky in cui si sottolinea la necessità della centralizzazione del movimento comunista, lasciando capire (ma senza dirlo apertamente, non si sa mai...) che «dall'errore di calcolo dei bolscevichi» sulla estensione della rivoluzione proletaria all'Europa e al mondo è nato l'altro errore di un'organizzazione centralizzata, evidentemente preistorica rispetto... al politcentrismo ora di moda, e appellandosi alla Luxemburg come per coprirsi le spalle col parere di una grande rivoluzionaria fatta passare per un'antesignana, proprio lei!, del decentramento «nazionale» dei partiti comunisti. Infine, lo storico si guarda bene dal riprodurre da quel testo anche soltanto una riga, giacché commemorare gli eventi è dovere d'ufficio, ma altrettanto e ancor più lo è il nascondere ai lettori il contenuto storico — specie quando fa a pugni con le «teorie» in cui si rivoltano come porci in brago i «commemoratori» d'oggi.

Spigliamo dunque noi nel «Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato del mondo intero». Ecco: «Il nostro compito consiste nel riassumere tutta l'esperienza rivoluzionaria della classe lavoratrice, nell'epurare il movimento dai germi dissolutivi dell'opportunismo e del socialpatriottismo», (oggi, voi li andate raccattando per fare un blocco solo,

«di riunire le forze di tutti i partiti rivoluzionari del proletariato mondiale (rivoluzione, egregio storico, non... riforme di struttura!). «Nel corso di una lunga serie di anni, il socialismo ha previsto l'inevitabilità della guerra imperialistica» (inevitabilità, esimo storico, non «evitabilità») «Abbreviare l'epoca della crisi attuale è possibile solo col mezzo della dittatura proletaria» (dittatura, eccellentissimo storico, non democrazia!) «che non rispetta il passato, che non salvaguarda privilegi ereditari e diritti di proprietà» (non li salvaguarda né li rispetta, illustrissimo storico: la famosa costituzione repubblicana, gioiello della vostra arte di governo, mette a base dell'Italia «nuova» lavoro e proprietà privata,

e voi non avete mai abbastanza parole per esaltare il passato italiano) «ma scaturisce dalla necessità di salvare le masse ridotte alla fame, e a questo scopo mobilita tutti i mezzi e le forze... Chiedere al proletariato che, nella lotta finale col capitalismo, una lotta di vita o di morte, segua peccatamente i dettami della democrazia borghese» (non obiettate che la vostra democrazia è «un'altra cosa»: coi borghesi, specie se preti, voi andate a nozze, e il parlamento è la vostra arca santa) «sarebbe come pretendere da un uomo che difende la propria vita da un branco di ladroni l'osservanza delle regole artificiali di una partita di scherma» (quello che voi chiamate il civile «dialogo»). «La guerra civile è imposta alla classe ope-

raia dai suoi nemici implacabili. Essa deve rispondere colpo per colpo», (colpo per colpo, storico dei nostri stivali: non scheda per scheda!) «se non vuole abdicare a se stessa e al proprio avvenire, che è nello stesso tempo l'avvenire dell'umanità intera... La critica socialista ha marciato a fuoco l'ordine mondiale borghese. Il compito del Partito comunista internazionale» (partico unico, dunque; non mille partiti «nazionali», non mille «vie autonome») «consiste nell'abbattere violentemente quest'ordine ed erigere al suo posto l'edificio dell'ordine socialista... Sotto la bandiera dei consigli operai, della lotta rivoluzionaria per il potere e per la dittatura del proletariato, sotto la bandiera della Terza Internazionale,

proletari di tutto il mondo, unitevi!» Certo, lo storico si affretta a dichiarare che quelli erano «altri tempi»; che ora bisogna essere disuniti per quanti sono i paesi, combattere per la democrazia, respingere la dittatura, proclamare l'evitabilità delle guerre, esaltare la coesistenza pacifica: ammirabili, nel loro entusiasmo, gli uomini del marzo 1919, ma... antidiluviani! Ebbene, c'è ancora chi si rifa a quegli anni di fuoco per poter guardare in avanti (non indietro come i «professori, i giornalisti, i parlamentari, i socialpatrioti e gli altri reggicoda politici della borghesia» che lo stesso «fiammante manifesto» additava al disprezzo dei proletari). C'è ancora chi ricorda quegli anni come ciò che deve ancora avvenire e come ciò che avverrà. C'è ancora chi vede in quel «passato» una realtà mille volte più vera del presente, e destinata ad essere il futuro. Ivi il proletariato attinge la certezza di un domani, che sarà soltanto suo!

## Umanità delle «relazioni industriali»

Londra, marzo Da anni l'Inghilterra conosce «scioperi selvaggi» e di alcuni di essi abbiamo ripetutamente parlato. A parte gli scioperi di questo tipo nelle miniere di carbone, i più hanno interessato l'industria automobilistica, punta di lancia dell'offensiva del capitale inglese nella concorrenza sul mercato mondiale. Fra il 1957 e il 1968, il loro numero è passato da 670 ad oltre 2150, e nel solo gruppo Ford (23 fabbriche) le ore di lavoro «perdute» in seguito a sospensioni del lavoro «non autorizzate» hanno raggiunto almeno i 4 milioni sull'insieme dell'industria automobilistica.

Proprio in questi giorni, i 46.000 lavoratori della Ford hanno ripreso il lavoro dopo di aver scatenato, 3 settimane fa, uno sciopero che non verteva su richieste di aumenti salariali, ma sul rifiuto di veder legare i miglioramenti economici all'impegno di non interrompere il lavoro senza preavviso, insomma di non passare all'azione diretta e immediata. Che essi abbiano finito per tornare in fabbrica in base ad una formula di compromesso appunto su questa clausola, non dissimula l'importanza della svolta in atto nella natura delle lotte sociali di cui è e sarà teatro l'Inghilterra. Prima di parlare del comportamento delle direzioni sindacali traditrici nel corso di quest'ultima lotta, diciamo due parole sul contesto nel quale essa si è svolta.

Il governo Wilson, consapevole del pericolo che gli «scioperi selvaggi» fanno correre alla capacità di esportazione dell'industria inglese — Ford, che esporta la metà della sua produzione, non ha potuto per questa ragione vendere all'estero nel 1968 circa 60.000 veicoli sui 750.000 prodotti — e soprattutto spaventato dall'indebitarsi del controllo dei sindacati sulla loro base, aveva fatto adottare dal parlamento il principio della famosa «legge sulle relazioni industriali», dichiaratamente intesa a costringere gli operai a riprendere subito il lavoro e aprire negoziati in caso di fallimento della procedura di trattativa preventiva. In forza della stessa legge, la Commissione delle Relazioni industriali avrebbe il potere di imporre il voto segreto nelle fabbriche in cui sia scoppiato uno sciopero, per poi giustificare l'intervento delle forze armate in difesa della «libertà del lavoro» — sbocco logico del risultato del referendum democratico.

In poche parole, è l'inizio della trasformazione degli apparati sindacali in apparati repressivi. Non a caso, il 15-3, cioè quando nessuna via d'uscita sembrava prospettarsi nella vertenza Ford, Wilson metteva in guardia gli operai in questi termini: «Quanto è avvenuto negli ultimi tre anni rafforza la nostra convinzione sulla necessità delle misure legali che ci proponiamo di introdurre. Non si tratta che del potenziamento dei negoziati collettivi purché siano costituzionali... ma le stesse misure colpiranno gli irresponsabili che cercano di renderle inapplicabili. V'è già chi prende pretesto dagli scioperi in atto per rilanciare proposte reazionarie miranti ad una completa libertà dei sindacati e dei loro iscritti. Io chiedo loro... dove la loro azione ci conduce, se verso il pieno impiego e il rispetto dei diritti sindacali duramente acquisiti e nel senso della lotta dell'Inghilterra per la sua ripresa, o nella direzione esattamente opposta».

Abbiamo detto della svolta che lo sciopero alla Ford annunzia nel carattere delle lotte future; ed è appunto Wilson a confermarci con le sue parole l'aspetto politico che le prossime battaglie operaie in Inghilterra inevitabilmente rivestiranno sotto la spinta inesorabile della dinamica dell'evoluzione dei rapporti di classe. Nel luglio 1967, la Ford inglese aveva ottenuto la firma da parte dei 17 sindacati rappresentati nelle sue fabbriche di un accordo aziendale per 2

## “Spontaneità” e partito di classe

Il prossimo numero della rivista teorica internazionale Programme Communiste riprodurrà un bellissimo articolo, disgraziatamente troppo lungo per trovar posto nel nostro giornale, che, sotto il titolo «L'estremismo non è che l'altra faccia dell'opportunismo riformista», prendendo lo spunto da miserabile volumetto dei Cohn-Bendit, «Gauchisme, remède à la maladie sénile du communisme» (che la nostra editoria ha subito tradotto per far cassetta), riafferma le classiche posizioni marxiste di fronte ad ogni forma di proudbonismo, anarchismo, operismo, immediatismo e democraticismo — di fronte insomma a tutte le «malattie» opportuniste che ci infestano oggi. Nella sua prima parte esso ribadisce che ciò a cui tendono tutte queste varianti, vecchie e nuove, della stessa visione distorta del processo di emancipazione proletaria è «una lotta preventiva contro la dittatura del proletariato, sia dal punto di vista dello orientamento che da quello dell'organizzazione; alla distruzione dei rapporti mercantili, esse oppongono l'autogestione e lo scambio fra imprese autonome; alla rivoluzione violenta, oppongono l'autodifesa delle fabbriche; alla costrizione di classe, oppongono la libertà e la democrazia; e, beninteso, all'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito, oppongono la celebre «spontaneità».

Stralciamo dall'ultima parte dell'articolo il capitolo dedicato a questo punto capitale, rinviando i lettori al testo completo come a un autentico viatico del militante comunista, che non pretende di innovare nulla, ma ripropone fedelmente il classico schema marxista del ciclo della società borghese, dei tratti generali della società senza classi, e della via obbligatoria che il proletariato deve percorrere per raggiungere questo storico obiettivo.

La borghesia «sa per istinto» che la sua forma sociale non ha nulla da temere finché si trova di fronte solo degli individui; che il vero pericolo è la costituzione del proletariato in classe e che questa costituzione in classe si compie nel partito e mediante il partito. In ogni tempo la borghesia ha concentrato la sua lotta contro il proletariato nella lotta contro il partito. Essa dispone a questo fine di diversi metodi. Ora usa la repressione fisica aperta e, nei periodi di lotta acuta, a volte riesce a schiacciare fisicamente il partito; ora giunge a conquistarlo dall'interno, a svuotarlo della sua sostanza rivoluzionaria, per farne lo strumento migliore della sua dominazione. Tale fu la triste sorte della Seconda e della Terza Internazionale, mentre

dopo le sconfitte del '48 e del '70 Marx ed Engels erano riusciti a mettere «a dormire» l'organizzazione rivoluzionaria, evitandone così di cadere nelle mani del nemico. (Dopo il trionfo della controrivoluzione negli anni 1926-30, la nostra corrente rifiutò di partecipare alla «creazione» della IV Internazionale, dichiarando che un'organizzazione che pretendesse di influenzare le masse in pieno periodo controrivoluzionario era condannata a cadere nell'opportunismo e a partecipare alla liquidazione delle posizioni rivoluzionarie: l'esperienza ha confermato le nostre previsioni).

Ma la lotta delle classi non si ferma, e dopo ogni sconfitta, dopo ogni trionfo della controrivoluzione, il proletariato è, prima o poi, spinto a riprendere la lotta, e quindi a ricostituire il partito. Allora, insieme alla repressione e alla falsa lotta fra lo Stato e gli pseudo-partiti, ecco apparire la «contestazione» del partito. Pretendere che le sconfitte e i tradimenti discendano dalla natura stessa del partito, negare la necessità del par-

tito, non è che un aspetto della lotta della borghesia contro l'organizzazione del proletariato in classe rivoluzionaria. Questa tendenza si afferma soprattutto quando il tradimento di una organizzazione ex rivoluzionaria comincia ad apparire manifesto, quando gli elementi di avanguardia se ne staccano e cercano di ritrovare la via rivoluzionaria. Nella nostra lunga lotta per salvare e riaffermare la dottrina rivoluzionaria, la questione del partito è stata la questione centrale, e in realtà essa contiene tutte le altre. Qui ne parleremo solo brevemente, rinviando ai numerosi testi pubblicati dal nostro movimento su questo tema. (Partito e classe — Partito e azione di classe — Dittatura proletaria e partito di classe — Il principio democratico — ecc.).

### Che cos'è una classe?

Alla base del rifiuto del partito noi ritroviamo, beninteso, l'ideologia borghese; è in nome della «eguaglianza», della «libertà» e della «autonomia» che i mille Cohn-Bendit respingono il partito. Così essi mostrano che per loro il fondamento della società e della storia sociale è l'individuo (supposto libero eguale e autonomo), dopo di che hanno un bel parlare di «classe operaia» o di «proletariato»; queste parole hanno sulle loro labbra un senso completamente diverso da quello che il marxismo dà loro.

Per noi una classe non è una «somma» di individui, e la coscienza di una classe non è la «media» delle «opinioni» dei suoi membri. Allo stesso modo, una classe non è semplicemente una «categoria economica» e non può definirsi mediante uno studio statistico statico della società; un simile studio non metterebbe in evidenza che delle categorie economiche dalle frontiere indefinibili ed è appunto questo il fine perseguito da ogni «sociologia», che cerca di cancellare le frontiere di classe.

Per noi una classe è una forza sociale che può definirsi solo come unità collettiva, attraverso la sua azione nella dinamica storica: «Il proletariato è rivoluzionario o non è», diceva Marx. Esso esiste come classe solo se agisce come classe, tendendo a realizzare i propri fini di classe.

Che cos'è, dunque, la coscienza di classe? È appunto la coscienza di questi fini di classe, che non sono inventati liberamente, ma determinati dalla storia, e dei mezzi di classe che permettono di raggiungerli. Ora, rivendicare la «democrazia operaia» contro il partito equivale a pretendere che

## NOTERELLE

★ Leggiamo nel *Giorno* (che a sua volta attinge dalla «Tribune des Nations») che nell'America Latina, dal 1964 al 1967, le spese militari sono aumentate del 16% pro capite, mentre il prodotto nazionale lordo cresceva del 9%. Il Brasile dedica alla «difesa» 89 milioni di dollari, l'Argentina 297, il Messico 116, il Venezuela 192, la Bolivia 17, la Columbia 92. Non c'è che dire: il «progresso» (e relativa «alleanza») fa passi da gigante.

★ Lo stesso *Giorno* riporta un allarmato articolo del «Financial Times» in cui, preso atto della «buona prova» che i «comunisti» filomoscoviti e filocinesi hanno dato di sé come amministratori in India, l'organo dell'alta finanza inglese si preoccupa dell'attività svolta nel Kerala da un terzo gruppo «marxista» secondo il quale «la violenza — ogni qualvolta è possibile — è l'unica politica valida»; e se ne preoccupa non perché tale gruppo sia forte oggi ma perché, «se i problemi dell'India non verranno affrontati risolutamente», la sua parola potrebbe essere ripresa dalle masse in rivolta per «le spaventose condizioni in cui versano».

Insomma: «L'India è in attesa di una rivoluzione». Ben venga, diciamo noi.

questa coscienza sia uniformemente distribuita su tutti i «membri» della classe, sotto pena di perdere qualunque valore. Si ritrova qui sempre lo idealismo borghese che non conosce che la coscienza individuale e ignora le condizioni reali di formazione della coscienza. Se si spinge questa concezione fino in fondo, e i C.B. (contrariamente ai trozkisti) sono abbastanza coerenti per farlo, si arriva a dire che poco importa sapere che cosa si fa, purché lo si faccia «liberamente»; che poco importano gli atti, solo le «intenzioni» contano!

A questo esistenzialismo noi opponiamo la posizione materialistica di Engels, secondo il quale «molti operai faranno la rivoluzione senza avere una coscienza chiara e completa di ciò che fanno». E che importa se, a titolo individuale, non vedono l'intera portata di ciò che fanno? È in quanto classe che essi rivoluzioneranno i rapporti di produzione e i rapporti sociali, modificando così radicalmente le condizioni che determinano la coscienza dell'Uomo». Se l'umanità avesse aspettato per agire che tutti avessero «coscienza» di ciò che facevano, saremmo ancora appollaiati sui banani!

Come si è formata, dunque, la coscienza di classe che qui ci interessa, quella del proletariato? Alla sua base noi troviamo, certo, la condizione economica, il posto occupato dai proletari nella produzione capitalistica, e le lotte immediate contro lo sfruttamento e la miseria. Queste lotte non «discendono» da una coscienza delle cause dello sfruttamento (da dove sarebbe venuta essa?), non sono dirette contro i rapporti stessi di produzione capitalistica, bensì solo contro le loro conseguenze. Ma, attraverso queste reazioni di difesa immediata, attraverso le lotte parziali contro gli effetti del capitalismo, attraverso le loro sconfitte e le loro vittorie temporanee, elementi di avanguardia sono spinti ad allargare il proprio orizzonte, a superare le condizioni locali e immediate, ad approfondire la propria comprensione dei rapporti sociali, per attingere infine nello stesso tempo la vi-

(Continua in 2ª pagina)

**E' USCITO**  
il n. 9 di  
**IL SINDACATO ROSSO**  
Leggetelo!  
Diffondetelo!



# Punti essenziali sulla «invarianza» storica del marxismo

(Cont. dal numero precedente)

## II. Falsa risorsa dell'attivismo

1. — Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento; è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principi ed incita ad «essere politici», a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

2. — Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione « della classe » e delle sue maggioranze coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore « pratico » degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

3. — La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel dissero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentariamente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categoria: ambo svolgevano le terga ai compiti storici.

4. — Tutte queste e le altre mille forme di « eclettismo », ossia di rivendicata libertà di mutare fronti e mutare corpi di dottrina, cominciarono da una falsificazione: che una simile continua rettificazione del tiro, o accostata nella rotta, si trovasse nell'indirizzo e negli scritti di Marx e di Engels. In tutto il nostro lavoro con copia di studi e di citazioni approfondite abbiamo mostrato la continuità della linea, tra l'altro nel rilievo che le più recenti opere e testi richiamano i passi e le teorie fondamentali dei primi con le medesime parole e con la medesima portata.

5. — Leggenda vuota è dunque quella delle due successive « anime » del Marx giovanile e maturo: il primo sarebbe stato ancora idealista, volontarista, hegeliano e, sotto l'infusso degli ultimi fremiti delle rivoluzioni borghesi, barricadero e insurrezionista; il secondo sarebbe divenuto un freddo studioso dei fenomeni economici contemporanei, positivista, evoluzionista e legalitario. Invece sono le reiteranti deviazioni nella lunga serie da noi tanto illustrata, si presentino esse come estremiste o moderate nella banale accezione, che non reggendo alla tensione rivoluzionaria del materialismo dialettico sono ricadute in una analogamente borghese deviazione idealista, individualista, « coscientista ». Attività petegola concreta ed incidentale, passività, anzi irrevocabile im-

tenza rivoluzionaria, alla scala storica.

6. — Basterebbe ricordare che la fine conclusiva del primo tomo del « Capitale » con la descrizione della espropriazione degli espropriatori mostra, in nota, di altro non essere che la ripetizione del corrispondente passo del « Manifesto ». Le teorie economiche del secondo e terzo tomo non sono che sviluppi sul tronco della teoria del valore e plusvalore data nel primo, con gli stessi termini, formule e persino simboli, e vanamente tentò di intaccare tale unità Antonio Graziadei. Anche la separazione tra la parte analitica descrittiva del capitalismo e quella programmatica della conquista del socialismo è fittizia. Tutti i tralignatori hanno mostrato di non avere mai afferrata la potenza della critica marxista dell'utopismo, come non afferrarono quella della critica del democrazia. Non si tratta di dipingersi uno scopo e restar paghi di averlo sognato o sperare che il color rosa del sogno muova tutti a farne realtà, ma di trovare il termine solidamente e fisicamente da raggiungere, e puntare direttamente su di esso, sicuri che cecità e incoscienza umana non toglieranno che sia raggiunto.

7. — Fondamentale è certo che Marx abbia stabilito il legame (dai migliori utopisti già presentito) tra questa realizzazione lontana e il fisico attuale moto di una classe sociale già in lotta: il moderno proletariato. Ma questo è poco per intendere tutta la dinamica della rivoluzione di classe. Se si conosce tutta la costru-

zione dell'opera di Marx, che non gli fu consentito compiere, si vede che egli riservava a coronamento questo problema, tuttavia chiaro nel suo pensiero e nei suoi testi, del carattere e della attività non personale della classe.

Con tale trattazione si corona tutta la costruzione economica e sociale, nel solo modo conforme al metodo che ha permesso di impiantarla.

8. — Sarebbe insufficiente dire che il determinismo marxista elimina come cause motrici dei fatti storici (al solito: non si confonde la causa motrice con l'agente operatore) la qualità e l'attività di pensiero o di lotta di uomini di eccezionale valore, e ad essi sostituisce le classi, intese come collettività statistiche di individui, spostando semplicemente i fattori ideali di coscienza e di collettività dall'uno ai tanti. Questo sarebbe puramente il passare da una filosofia aristocratica ad una demopopolare: da noi più della prima lontana. Trattasi di capovolgere il posto della causa e portarla fuori della coscienza ideale, nel fatto fisico e materiale.

9. — La tesi marxista dice: non è possibile, anzitutto, che la coscienza del cammino storico appaia anticipata in una singola testa umana, per due motivi: il primo è che la coscienza non precede ma segue l'essere, ossia le condizioni materiali che circondano il soggetto della coscienza stessa; il secondo è che tutte le forme della coscienza sociale vengono — con una data fase ritardata perché vi sia il tempo della generale determinazione — da circo-

stanze analoghe e parallele di rapporti economici in cui si trovano masse di singoli che formano quindi una classe sociale. Questi sono condotti ad « agire insieme » storicamente molto prima che possano « pensare insieme ». La teoria di questo rapporto tra le condizioni di classe, e l'azione di classe col suo futuro punto di arrivo, non è chiesta a persone, nel senso che non è chiesta a un singolo autore o capo, e nemmeno è chiesta a « tutta la classe » come brutta momentanea somma di individui in un dato paese o momento, e tanto meno poi la si dedurrebbe da una borghesissima « consultazione » allo interno della classe.

10. — La dittatura del proletariato non è per noi una democrazia consultiva portata all'interno del proletariato, ma la forza storica organizzata che ad un dato momento, seguita da una parte del proletariato e anche non dalla maggiore, esprime la pressione materiale che fa saltare il vecchio modo di produzione borghese per aprire la via al nuovo, il modo di produzione comunista.

In tutto questo non è di secondaria importanza il fattore sempre indicato da Marx dei disertori della classe dominante che passano al campo rivoluzionario, e contrappesano l'azione di interesse delle masse di proletari che sono al servizio della borghesia per materiale ed ideale servitù; e che quasi sempre sono la maggior parte statistica.

11. — Tutto il bilancio della rivoluzione in Russia non conduce la nostra corrente a menoma-

mente attribuirne il passivo alla violazione della democrazia interna di classe o ad avere dubbi sulla teoria marxista e leninista della dittatura, la quale ha per giudice e limite non formule costituzionali o organizzative ma solo lo storico rapporto di forze.

L'abbandono completo del terreno della dittatura di classe è invece appunto palesato dal completo capovolgimento stalinista del metodo rivoluzionario. Non meno di tutti gli altri, gli ex-comunisti ovunque passano sul terreno della democrazia, si pongono su quello della democrazia popolare e nazionale, e in Russia non meno che fuori abbandonano gli scopi di classe per scopi nazionali in tutta la loro politica, anche nella solita banale descrizione di essa come una pura rete di statale spionaggio oltre frontiera. Ognuno che tenta la via democratica, imbocca la via capitalista. E così i vaghi antistalinisti che gridano in nome del parere proletario conculcato in Russia.

12. — Innumerevoli sarebbero le citazioni di Marx che dimostrano questa impersonalità del fattore dell'evento storico, senza la quale sarebbe improponibile la teoria della sua materialità.

Noi sappiamo che la grande opera del « Capitale » non fu completata da Marx se non nel primo volume. Nelle lettere e nelle prefazioni Engels ricorda l'asprezza del lavoro che fu necessario per ordinare il secondo e terzo tomo (a parte il quarto che è una storia delle dottrine avversarie in economia).

Allo stesso Engels rimasero dei

dubbi sullo stesso ordine dei capitoli e delle sezioni dei due libri, che studiano il processo di insieme delle forme del capitalismo, non per « descrivere » il capitalismo del tempo di Marx, ma per dimostrare che, checché avvenga, la forma del processo generale non va verso equilibri e verso uno « stato di regime » (come sarebbe quello di un fiume perenne e costante senza magre e senza inondazioni), ma verso serie di crisi esasperantisi, e verso il crollo rivoluzionario della « forma generale » esaminata.

13. — Marx, come aveva indicato nella prefazione del 1859 alla « Critica dell'economia politica », prima stesura del « Capitale », dopo aver trattato delle tre classi fondamentali della società moderna: proprietari del suolo, capitalisti, proletari, si riservava altri tre argomenti: « Stato, commercio internazionale, mercato mondiale ». L'argomento « Stato » si trova nel testo sulla Comune di Parigi del 1871 e nei classici capitoli di Engels, nonché in « Stato e Rivoluzione »; quello « commercio internazionale » nell'« Imperialismo » di Lenin. Si tratta del lavoro di una scuola storica e non di « Opera Omnia » di una persona. Il tema « mercato mondiale » fiammeggia oggi nel libro del fatto, che non si sa leggere, e a cui un morente Stalin accennò con la debole teoria del doppio mercato, e vi si troverebbero le micce dell'incendio che nel secondo mezzo secolo presenterà il capitalismo mondiale, se i ricercatori non si fossero dati ad inseguire

# Ancora sul movimento proletario e l'America Latina

Concludendo l'articolo sulla Bolivia, la cui ultima puntata è uscita nel n. 4 del **Programma Comunista**, abbiamo preannunciato alcune considerazioni aggiuntive in merito soprattutto alla posizione delle diverse classi sociali nelle lotte che sono avvenute e che avverranno nell'area geografica dell'America Latina.

Tali considerazioni ci sono suggerite in parte dalla lettura di un libro di Carlos Romeo intitolato **Classi sociali in America Latina**, ed. Jaka Book, 1969. L'autore ha, se non altro, il merito, rispetto agli staliniani, di riconoscere che l'esistenza nell'America Latina di modi di produzione precapitalistici non toglie nulla al fatto che il modo di produzione dominante (dal quale perciò anche quegli altri sono condizionati) è capitalistico; che la borghesia nazionale, avendo fatto la sua rivoluzione politica da più di un secolo ed essendo vitalmente legata all'imperialismo i cui interessi nell'America Latina hanno un peso enorme, è interessata al mantenimento dello status quo — sia in alleanza con l'imperialismo, sia in alleanza con le vecchie classi fondiarie e in parte latifondiste —, anche se in determinati svolti mostra insofferenza per il giogo del capitale internazionale e temporaneamente si pone alla testa di moti anti-imperialistici; e che quindi il compito delle forze rivoluzionarie non è di attendere la nascita e l'esaurirsi di una fase democratico-borghese, come nella ideologia dei partiti comunisti ufficiali (i quali poi, trascorsa questa, non « farebbero » comunque neppure un tentativo rivoluzionario), ma di lottare per la rivoluzione proletaria. Il torto dell'autore, viceversa, è in primo luogo di ritenere che tutto questo rappresenti una situazione « nuova » non prevista dal marxismo (per lui, il marxismo è la merce avariata che i partiti cosiddetti comunisti contrabbandano) e, in secondo luogo, di

trarne delle conclusioni del tutto erronee sul ruolo attuale e futuro della classe contadina.

Esaminiamo questi due punti di vitale importanza. È certo che la posizione controrivoluzionaria della borghesia nazionale nella America latina è aggravata dalla sua stretta simbiosi con l'imperialismo internazionale e in particolare nordamericano. Ma in questo non v'è nulla di nuovo per il marxismo.

Quando Marx nel 1848-50 fissa le direttive per il proletariato nelle rivoluzioni duplici non solo dà al proletariato la parola d'ordine di premere con assoluta indipendenza sulla borghesia momentaneamente alleata perché « traduca in atto le sue frasi terroristiche » e porti fino in fondo la sua rivoluzione, ma ammonisce senza mezzi termini gli operai che « non appena i nuovi governi saranno in certo modo consolidati, incomincerà immediatamente la loro lotta contro i proletari », e quindi li incita a provvedere fin dall'inizio ad organizzarsi e ad armarsi in modo autonomo, lanciando loro il grido di battaglia: « La rivoluzione in permanenza! », che è solo un altro aspetto della loro organizzazione indipendente in partito del proletariato per il raggiungimento di obiettivi autonomi, non più « nazionali » e « democratici ». È dunque chiaro che la balorda teoria secondo cui il proletariato dovrebbe mettersi alla coda della borghesia nazionale rinunciando alle proprie rivendicazioni massime e attendendo, per porle, che sia prima esaurita la fase democratico-borghese, non ha nulla a che vedere con il marxismo; non aveva nulla a che vedere con esso in una rivoluzione duplice come quella del 1848, non ha a maggior ragione nulla a che vedere con esso nei confronti di una borghesia nazionale, come quella latino-americana, la quale ha già fatto la sua rivoluzione politica e oggi si limita a sussulti periodici di insofferenza nei confronti della borghesia

internazionale alla cui esistenza sa che è legata la propria. Gli staliniani ripetono lo stesso tragico cammino che seguirono in Cina nel 1926-27, quarant'anni dopo e in un continente in cui il carattere reazionario della borghesia nazionale è mille volte più palese. Nell'Esecutivo della primavera 1927, seguito al massacro dei proletari cinesi a Shanghai ad opera del Kuomintang sotto le cui bandiere l'Internazionale stalinizzata aveva fatto lottare l'eroico proletariato giallo, Trotsky urlò a Stalin e a Bucharin che è veramente troppo poco sapere in anticipo che la borghesia si staccherà a un certo punto dal suo alleato proletario tradendo le promesse mille volte ripetute: quello che bisogna sapere in anticipo è che necessariamente la borghesia si rivolgerà contro il proletariato cercando in tutti i modi di disarmarlo e infine di **abbatterlo nel sangue**. È questa previsione che il proletario deve avere chiara (e Marx l'aveva delineata in modo cristallino nel 1848-50) in tutti i paesi in cui o è in corso una lotta per l'indipendenza nazionale o la borghesia assume momentaneamente una posizione cosiddetta « antimperialista » guadagnandosi l'appoggio delle classi sfruttate. Non è il marxismo che viene smentito dai reali rapporti sociali e di classe dell'America latina, ma soltanto la sua deforme adulterazione staliniana e post-staliniana.

Il secondo punto riguarda il ruolo dei contadini, a proposito dei quali il Romeo, come tutti i guevariani e castristi, fa un'enorme confusione mettendo nello stesso sacco il piccolo proprietario coltivatore, il mezzadro, e quel proletario puro che è il bracciante. Ora, è indubbio che, nell'America latina come in tutte le aree « sottosviluppate » (e in parte anche nei paesi cosiddetti sviluppati), il contadine povero, inteso come il contadine non proletario ma soggetto in mille modi allo sfruttamento del grande capitale nazionale ed in-

ternazionale, oltre che a quello delle vecchie classi fondiarie e latifondiste alleate coi nuovi padroni, è destinato a recitare una parte essenziale, in quanto potenziale ribelle sempre pronto a manifestare il proprio furore per lo strozzinaggio al quale è secolarmente sottoposto, sia come piccolo produttore, sia come rappresentante di una razza vinta e indegnamente soggiogata (come gli indios). Ma questa constatazione non ha nulla a che vedere con il giudizio sull'effettivo peso politico che il contadine avrà necessariamente in una rivoluzione proletaria.

Il contadine può essere ed è ribelle, ma non è né può essere il portatore del socialismo, perché la sua esistenza e le sue aspirazioni sono legate ad un modo di produzione ancora più arretrato del modo di produzione pienamente capitalistico; esso vive, si muove e lotta nell'ambito della piccola produzione mercantile, e il suo sogno non è di uscire verso un regime di proprietà, di produzione e di distribuzione sociali, ma di rimanere nel regime in cui si trova oggi anche se reso più tollerabile da eventuali riforme. O il suo ribellismo si fonde con una ripresa rivoluzionaria del proletariato, l'unica che possa portare ad una rivoluzione socialista, cioè avente come obiettivo un regime di produzione e distribuzione sociale, oppure il contadine « rivoluzionario » si addegerà, come abbiamo dimostrato che avvenne in Bolivia, nelle conquiste d'altronde solo apparenti finora realizzate, e diventerà una forza **oggettivamente controrivoluzionaria**.

Anche qui niente di nuovo per il marxismo. Nell'**Indirizzo** del 1850, Marx mette in guardia con estrema crudezza i proletari contro l'aspirazione della piccola borghesia rivoluzionaria a « creare una classe di contadini piccolo-borghesi che dovrà attraversare lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento in cui ancor oggi è preso il contadino

francese » e afferma: « Come i democratici si alleano con i contadini, così gli operai debbono allearsi col proletariato agricolo », per la distruzione e non per la conservazione di una « forma di proprietà che è ancora più arretrata della proprietà privata moderna ».

L'egemonia della rivoluzione socialista non può essere che del proletariato (industriale ed agricolo, urbano e rurale) oppure la rivoluzione socialista non sarà.

Che oggi, come sostiene il Carlos Romeo, il proletariato industriale nell'America latina goda di una situazione economica relativamente privilegiata nei confronti del piccolo contadine sfruttatissimo non cambia nulla alla questione: come è già indicato nel **Manifesto**, la rivoluzione può trovare la sua scintilla anche in classi e sottoclassi non proletarie, ma non diventa rivoluzione socialista se non nella misura in cui il proletariato entra in lotta e ne prende la guida, come inevitabilmente avverrà malgrado le situazioni di fittizio « privilegio » di cui almeno certi strati della classe operaia oggi godono.

Castristi e guevariani privano la rivoluzione socialista proprio della sua **testa**, della sua guida. Non è strano, dal momento che, per essi, rivoluzione socialista è quella... avvenuta a Cuba, ed essi si accontentano delle riforme di Castro scambiandole per quegli « interventi dispotici » del **Manifesto** di Marx e di Engels, che sono possibili da attuare e saranno realmente attuati soltanto dal proletariato al potere. Non è strano, dal momento che essi scambiano per socialismo una versione aggiornata del bolivarianismo e del garibaldinismo, romantico e individualista, idealisticggiante e fondamentalmente piccolo-borghese, perché contadino, di un secolo e mezzo fa, quando l'America del sud conquistò la sua indipendenza contro il dominio internazionale della

(Cont. in IV pagina)

le sorti delle Patrie e dei Popoli, e degli ideologismi in bancarotta del tempo borghese: Pace, Libertà, Indipendenza, Santità della Persona, costituzionalità delle decisioni elettorali!...

14. — Marx dopo aver trattato il modo con cui il prodotto sociale si divide fra le tre classi base formandone il provento economico (meno esattamente il reddito): rendita, profitto, salario, dopo aver dimostrato che il passaggio della prima allo Stato non muterebbe l'ordinamento capitalistico, e che nemmeno tutto il passaggio del plusvalore allo Stato uscirebbe dai limiti della forma di produzione (in quanto lo sperpero di lavoro vivo ossia l'alto sforzo e tempo di lavoro resterebbero gli stessi per la forma aziendale e mercantile del sistema) conchiude la parte strettamente economica così: «Cioè che caratterizza il modo di produzione capitalistico è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore».

(Il comunismo saprà solo produrre plusvalore che non sia capitale). Ma la causa non sta per nulla nella esistenza del capitalista, o della classe capitalista, che non solo sono puri effetti, ma effetti non necessari.

«Nella produzione capitalistica, la massa dei produttori diretti trova davanti a sé il carattere sociale della produzione sotto forma di una autorità meticolosa e di un meccanismo sociale completamente ordinato e gerarchizzato (id est: burocratizzato!) ma questa autorità non appartiene ai suoi detentori che in quanto personificazione delle condizioni del lavoro, e non, come nei modi di produzione antichi, in quanto padroni politici o teocratici. Tra i

### Ancora sul movimento proletario e l'America Latina

(Continua dalla terza pagina)

Spagna. La loro illusione può essere generosa, ma nel fatto è controrivoluzionaria: non solo per quella via non si giunge al socialismo, ma le stesse «conquiste» strappate a favore del martoriatissimo contadino indio si riveleranno, come è sempre avvenuto, un pugno di mosche ben presto divorato dall'incalzare del modo di produzione capitalistico, dopo di essere state un elemento di freno alla rivoluzione proletaria di cui pure il contadino può essere la prima scintilla. La teoria della guerriglia, della città conquistata dalla campagna, dei contadini «rivoluzionari» che violentano l'addormentamento proletario industriale ed agricolo trascinandolo dietro, va denunciata come un ulteriore ostacolo alla rinascita proletaria di classe, anche se coloro che se ne fanno i portavoce sono animati da buone intenzioni e non agiscono da villi servi delle borghesie locali come i partiti comunisti di ubbidienza russa e, almeno in parte, gli stessi trotzkisti, teorizzatori sia pure in altro modo della «rivoluzione per tappe».

### Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. Il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.0 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numal, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) domenica dalle 9,30 alle 11,30 e mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14 giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20,45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

rappresentanti di tale autorità i capitalisti, i proprietari di merci, regna la più completa anarchia, nella quale il processo sociale di produzione prevale unicamente come legge naturale, annipotentente in confronto all'arbitrio individuale».

Occorre dunque e basta tenersi alla invarianza formidabile dei testi per relegare i pretesi aggiornatori nelle tenebre del più sciatto pregiudizio borghese, che di ogni inferiorità sociale cerca o il responsabile «arbitrio individuale», o tutto al più la collettiva «responsabilità di una classe sociale». Laddove tutto era ben chiaro da allora, e poteva il capitalista o la classe capitalista cessare qua o là di «personificare» il capitale, che questo saremmo rimasti, di fronte a noi, contro di noi, quale «meccanismo sociale» quale «onnipotente legge naturale» del processo di produzione.

15. — Questo il formidabile capitolo 51 che chiude la «descrizione» dell'economia presente, ma che ad ogni pagina «evoca» lo spettro della rivoluzione. È il successivo capitolo 52, di poco più di una pagina, quello sotto la riga spezzata del quale lo stanco Engels scrisse, tra parentesi quadra: «Qui il manoscritto si ferma...».

Titolo: «Le classi». Siamo sulla soglia del rovesciamento della prassi, e avendo bocciato l'individuale arbitrio, muoviamo alla ricerca dell'agente della rivoluzione.

Anzitutto il capitolo dice: abbiamo date le leggi della società capitalista pura, con le dette tre classi. Ma neppure in Inghilterra essa esiste (nemmeno nel 1953 ivi od altrove esiste, né mai esisterà, al pari dei due soli punti materiali dotati di massa cui la legge di Newton riduce il cosmo).

«Ma dobbiamo ora rispondere alla domanda: che cosa forma una classe?».

«A prima vista l'identità dei proventi, delle fonti di provenimento».

«Ma, se fosse così, ad esempio, i medici e i «funzionari» formerebbero una classe gli uni e gli altri, perché appartengono a due diversi gruppi sociali, nei quali i proventi dei componenti derivano per ciascun gruppo dalla stessa fonte. Lo stesso ragionamento si applica all'infinito numero di interessi e di situazioni che la divisione del lavoro provoca tra operai, capitalisti, e proprietari fondiari, (viticoltori, coltivatori di campi, proprietari di foreste, di mine, di piscine, ecc.)...».

Pensiero e periodo sono spezzati qui. Ma ve n'è abbastanza.

16. — Senza chiedere diritti di autore su una sola frase, si può completare il capitolo cruciale, spezzato dalla morte.

Non è l'identità delle fonti dei proventi, come sembra «a prima vista», che definisce la classe.

Di un colpo solo, sindacalismo, laburismo, corporativismo, mazzinanesimo, cristiansocialesimo, sono messi a terra e per sempre, passati o futuri che siano.

La nostra conquista andava ben oltre a un fiacido riconoscimento, da parte di ideologi dello spirito e dell'individuo, della società liberale e dello Stato costituzionale, che esistono e non possono ignorarsi interessi collettivi di categoria. Tutt'al più una nostra prima vittoria è che era vano, davanti alla «questione sociale» anche così ridotta in pillolette, torcere il muso e chiudere gli occhi. Essa avrebbe penetrato il mondo moderno. Ma altro è permeallo capillarmente, altro è farlo saltare in mille frammenti.

Non serve a nulla sul quadro statistico selezionare «qualitativamente» le classi secondo la fonte pecuniaria di entrata. Più stupido ancora è selezionarla quantitativamente con la «piramide dei redditi». Da secoli è stata rizzata; e censimento di

Stato a Roma significò appunto scala dei redditi. Da secoli, ai filosofi della miseria, semplici operazioni aritmetiche hanno risposto che riducendo la piramide ad un livellatore prisma sulla stessa base fonderemo solo la società dei pezzenti.

Come uscire qualitativamente e quantitativamente da centomila imbarazzi? Un alto funzionario è pagato a stipendio, e quindi a tempo come il manovale salariato, poniamo in una salina di Stato, ma il primo ha un reddito più alto di molti capitalisti di fabbrica che vivono di profitto e commercianti, il secondo lo ha più alto non solo di un piccolo contadino lavoratore, ma anche di un minimo proprietario di case, che vive di rendita...

La classe non si definisce da conto economico, ma da posizione storica rispetto alla lotta gigantesca con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia.

Se è idiota la tesi che la società è la pura somma di individui ideali, non lo è meno quella che la classe è la pura somma di individui economici. Individuo classe e società non sono pure categorie economiche né ideali, sono, in cambiamento incessante di luogo e di data, prodotti di un generale processo, di cui la potente costruzione marxista riproduce le leggi reali.

Il meccanismo effettivo sociale conduce e plasma individui,

## Quelli dello Statuto

«Subito lo Statuto dei lavoratori!» esclama l'Unità del 26-3 dando fiato alle trombe dell'omonima campagna che, secondo il partito cosiddetto comunista, dovrebbe portare alla fine dello sfruttamento capitalistico mediante una specie di Magna Carta costituzionale votata dalle Camere — come se il parlamento e le leggi da esso promulgate potessero mai essere altro che mezzi di conservazione del regime, e quindi di ulteriore asserimento del lavoro al capitale!

Fra le varie e ultrariformistiche clausole del proposto «Statuto», ce n'è una dalla quale si può facilmente giudicare il resto: «Divieto dell'impiego delle guardie giurate per fini diversi dalla tutela del patrimonio aziendale». Dunque, la... Magna Carta in difesa dei lavoratori è, nello stesso tempo, la Magna Carta in difesa del «patrimonio aziendale», che poi è inscindibile dal «patrimonio nazionale»: viva le guardie giurate se difendono quello; viva — per logica conseguenza — la polizia se difende questo! È vero che, a termini di «statuto», esse non devono difendere altro, quindi non devono sparare «per fini diversi» da quelli di cui sopra; ma chi stabilirà il punto nel quale la sacrosanta «tutela del patrimonio aziendale» (o nazionale) cessa, e perciò

cessano anche le funzioni delle «guardie giurate»? La costituzione nata sotto gli auspici di Terracini e C. impone il sacro dovere della «difesa nazionale»: chi stabilirà il punto in cui la «difesa» non chiede imperiosamente l'«offesa»? Analogamente, se si eleva a principio «la tutela del patrimonio aziendale», chi potrà negare alle «guardie giurate» il diritto e dovere di difenderlo contro gli operai che scioperano o anche solo rallentano la produzione e così mettono a repentaglio il «patrimonio» dell'azienda?

Operai, avrete insieme lo statuto e le guardie giurate: quello è un pezzo di carta, queste un corpo di repressione padronale per giunta autorizzato dal primo, in nome del quale dovrete battervi! Da un lato vi si «garantisce» il diritto di parola e riunione, nonché di fede politica, dall'altro si riconosce degno di «tutela» quello che, in altre parole, è il capitale e quelli che, in altre parole, sono i suoi schiavi: provate un po' a conciliare i due... Il risultato sarà uno solo: sarete liberi «di pensare e di riunirsi» come, in difesa del suddetto «patrimonio», piacerà al padrone; e sempre e soltanto nel rispetto dei suoi interessi... superiori, aziendali e nazionali.

17. — Non resta dunque che il partito, come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, se occorre con cieca fede, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconcetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, è contro di noi.

## Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire L. 1.500
Bilan d'une révolution L. 1.000
Dialogue avec les Morts L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
IN LINGUA INGLESE
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
IN LINGUA TEDESCA
Der II. Kongress der III Internationalen und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
Internationale Revolution (1° numero) L. 100
IN LINGUA SPAGNOLA
Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

# Un nostro manifesto per l'agitazione alla Pirelli

COMPAGNI, OPERAI!

I recenti scioperi alla Pirelli hanno dimostrato una volta di più, se mai ve n'era bisogno, che le centrali sindacali hanno abbandonato il principio della lotta di tutta la classe come unico mezzo per raggiungere obiettivi economici e sindacali anche di categorie singole!

È in questo stato di completa disintegrazione del blocco unitario della classe che il padrone può permettersi di presentare delle sue proposte, naturalmente di tinta «progressista», che i sindacati non respingono perché in realtà si legano all'intensificazione dello sforzo di lavoro, ma per ragioni puramente quantitative! Da anni, ormai, anche le centrali sindacali si basano sulla produttività delle singole aziende per formulare le rivendicazioni economiche, che quindi non devono intaccare i famigerati «interessi comuni» nell'azienda e gli ancor più famigerati «interessi nazionali».

La lotta impostata unicamente sull'aumento di cottimi, sui premi di produzione, sulle qualifiche, poggia appunto sulla produttività, perché fa dipendere le conquiste operaie da un'intensificazione dello sforzo lavorativo, quindi da uno sfruttamento sempre maggiore.

Le rivendicazioni che interessano veramente la classe operaia sono quelle che la uniscono in un esercito compatto contro il padronato. Gli obiettivi che le centrali sindacali pongono alle vostre lotte tendono invece al fine opposto, cioè vi dividono sempre più: la richiesta di maggiori premi di produzione o di più «giuste» tabelle di cottimo, l'accettazione del lavoro straordinario, l'articolazione delle lotte per reparto, per azienda, per categoria, accrescono soltanto la concorrenza e la divisione fra operaio ed operaio, creando strati privilegiati e compartimenti stagni.

COMPAGNI, OPERAI!

Basta con l'articolazione delle lotte!

Basta con le rivendicazioni legate alla produttività!

La classe operaia deve lottare per gli obiettivi che la riguardano tutta, quelli che distinguono un sindacato di classe da un sindacato amoreggiante coi padroni, cioè:

- AUMENTO SOSTANZIALE (non fittizio come le dieci lire di più all'ora, subito divorate dall'aumento dei prezzi) DEL SALARIO-BASE, MAGGIORE PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE;
- RIDUZIONE DRASTICA, ad almeno 6 ore, DELLA GIORNATA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO (rifiutando quindi categoricamente il sabato libero se esso comporta un maggior lavoro durante la settimana);
- SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI, AGLI SCIOPERANTI E AI PENSIONATI!

Anche gli obiettivi più limitati, come la riduzione della nocività di certe lavorazioni, i miglioramenti delle condizioni di lavoro all'interno della fabbrica ecc., possono essere raggiunti solo mobilitando tutti gli operai in una lotta che non conosca limiti di tempo o di reparto, e collegandoli alle questioni generali di interesse comune.

COMPAGNI OPERAI!

Torniamo alle grandi lotte generali della nostra classe! Spingiamo la C.G.L. ad allargare le lotte, anche quelle per scopi contingenti e interessi settoriali, fino ad abbracciare via via gli operai di intere fabbriche e interi settori, e raggiungere l'insieme di tutta la classe proletaria! È questa la vera «unità», non quella perseguita nei corridoi fra la CGIL dei lavoratori e la CISL e l'UIL dei padroni!

Battiamoci per infrangere le barriere che l'opera dei bonzi sindacali opportunisti eleva fra azienda e azienda, categoria e categoria, operaio ed operaio!

Ricordiamo le parole di Marx: «Il maggior risultato delle lotte non è tanto il successo immediato, quanto l'unificazione crescente dei lavoratori!»

COMPAGNI OPERAI!

Per queste rivendicazioni e in questo spirito si battono i militanti del Partito Comunista Internazionale, affinché la classe lavoratrice si unisca in un'armata sempre più forte e numerosa, sulla strada che la condurrà inevitabilmente alla conquista del potere politico e all'abolizione del lavoro salariato.

- PER LA RINASCITA DELLA LOTTA DI CLASSE!
PER UN SINDACATO ROSSO!
PER IL TRIONFO DEL COMUNISMO NEL MONDO!

Marzo 1969

Il Partito Comunista Internazionale

### ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso ci è sfuggita, nell'articolo sulla «Invarianza storica del marxismo», una trasposizione di righe. Alla terza colonna in II pagina, le ultime cinque righe, da «tutto il volgere» fino a «scontri sociali», vanno spostate all'inizio della stessa colonna, prima della tesi 12.

### Edicole a

ROMA
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza dei 500; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Edic. Cirioni alla Città degli studi; Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo P.ta Maggiore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).

### Perché la nostra stampa viva

MILANO: Strillonaggio 7.075, Fernando 4.200, Tino 1.000, In Sezione 1.815; LUINO: I compagni del Lagomaggiore 5.000; COMO: Un compagno 5.000; NAPOLI: Strillonaggio 8.745, In Sezione 2.500; S. MARIA MADDALENA: Emilio 600; PIOMBINO: Dario 5.000; OVODDA: I compagni della Sezione alla riunione del 16-3 18.000; CATANIA: In Sezione 10.000.

Totale L. 68.000
Totale precedente » 1.301.575
Totale generale L. 1.370.405

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano